



green / giardino e paesaggio

“green / giardino e paesaggio”

volumi già pubblicati:

Il giardino naturale di William Robinson

Il riscaldamento naturale della casa di Greg Pahl

Qualità vs Quantità di Andrea Masullo

Lo zen e l'arte di allevare galline di Clae Danaan

Green Up! di Will Anderson

Energia dal vento di Paul Gipe

La coltivazione naturale della marijuana di J. C. Stitch e Ed Rosenthal

Vegetale sarai tu! di Mirella Delfini e Eliana Ferioli

Libereso Guglielmi

Libereso,
il giardiniere
di Calvino

Da un incontro di Libereso
con Ippolito Pizzetti

Prefazione di Nico Orengo

ORME/TARKA

Libereso, il giardiniere di Calvino
di Libereso Guglielmi

Questo libro è stato pubblicato per la prima volta nel 1993

Tutti i diritti riservati

Nuova edizione: ottobre 2013

© 2013 Lit Edizioni s.r.l.

Orme è un marchio di Lit Edizioni s.r.l.

Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8412007 – fax 06.85865742

(su licenza di Tarka/Fattoria del Mare s.a.s. di Franco Muzzio)

www.ormebooks.it

Disegni di Libereso Guglielmi

Le foto a pp. 51 e 52 sono di Paolo Cottini

Impaginazione ed editing: Monica Sala

Stampa

PDE Spa presso lo stabilimento di

LegoDigit Srl – Lavis (TN)

per conto di Lit Edizioni Srl

Largo Giacomo Matteotti 1

Castel Gandolfo (RM)



Indice

Premessa, di Libereso Guglielmi 7

Prefazione, di Nico Orengo 9

Introduzione, di Ippolito Pizzetti 13

Libereso, il giardiniere di Calvino 19

Mattino 21

Pomeriggio 125

Sera 161

Note 235

Premessa

Il mio pensiero più bello va al grande personaggio umano e profondamente amante della natura e dei suoi misteriosi segreti, scrittore sottile e ricercatore profondo – Ippolito Pizzetti, un amico, un maestro di vita, un poeta della terra madre. Molti sono i ricordi, ma rimpiango di non poter più chiacchierare nel magico Giardino delle Rose di Monza tra le aiuole ricche di profumi e colori smaglianti nel giorno della Premiazione; o quando ci siamo incontrati per la prima volta nel grande parco di Villa Gernetto che lui conosceva molto bene. Ascoltava con interesse i miei progetti sul futuro del parco di 40 ettari acquistato dal Credito Italiano ormai abbandonato da molto tempo. Da quel giorno diventammo amici.

Ciao Ippolito, il giardinaggio ha perso un amico, come tutti noi amanti del paesaggio libero dove la natura è maestra e tu ne eri il profondo conoscitore e protettore.

Ciao Ippolito.

Sono passati 14 anni dalla prima edizione del libro, oggi molte cose sono cambiate; la nostra meravigliosa natura è stata calpestata, deturpata; maree di cemento hanno seppellito luoghi un tempo paradisiaci, non esiste più il senso del bello, dell'amore per tutto ciò che è vita. Molti dei boschi che erano l'orgoglio della Riviera di Ponente oggi sono ridotti a rocce spoglie e roveti che coprono un suolo privo di colori. Molti

uccelli sono scomparsi e con essi il sottobosco ricco di vita, corbezzoli, rose, dafne e cento altri cespugli che un giorno esaltavano il paesaggio, aspro, pietroso del ponente. Ricordo il volo dei falchi, delle poiane, oggi rari, il nido dondolante appeso ai rami del fico del bellissimo oriole di un giallo splendente e nero: in dialetto ligure si conosceva come *Garbè*, oggi l'oriole è quasi sconosciuto.

Nessuno si cura di questi angoli di terra, anche gli oliveti vicino ai boschi sono bruciati, lentamente l'invasione straniera Robinia in alcune parti ha conquistato il territorio del pino. Il mare è diventato il simbolo della nuova Liguria, ma le spiagge un giorno ricche di gigli di mare (pancrazio marittimo) che formavano prati assieme alle scille sono completamente scomparse assieme alla nostra flora.

Il prof. Mario Calvino insegnava che il mare non si è mai visto salire sino alle montagne ma le montagne sovente scivolano al mare. Perciò il mio messaggio è quello di essere più vicini a Madre terra diventata per noi una matrigna che cerchiamo di spogliare dei suoi beni più belli che ci ha offerto a piene mani. In questi tempi i valori sono diversi e ci fanno diventare miopi.

Fortuna che sempre più persone amanti del territorio, tra le quali molti giovani, cercano di riparare i danni fatti dalla noncuranza e ignoranza dell'uomo. Giovani che amano questa nostra pietrosa e scarna Liguria, meravigliosa, ricca un tempo di uliveti e castagneti, piantagioni di frutta nelle pianure vicino al mare. I giovani vanno aiutati così come i nostri uliveti di Taggiasca – una delle colture che hanno fatto della Liguria di ponente una delle terre più ricche e felici.

Libereso, 2009

Libereso con Italo

sulla strada di San Giovanni

*A Bajardu gh'è in castelu
cura punta derucà;
u tucava ascàisci u ciélu
e u gh'à daitu ina sucà!*

– Antonio Rubino

“D’int’ubagu, dal fondo dell’opaco io scrivo, ricostruendo la mappa di un aprico che è solo un inverificabile assioma per i calcoli della memoria, il luogo geometrico dell’io...”, diceva Italo Calvino. E quell’“opaco”, quel “geometrico” sono condizioni che emergono dai ricordi di Libereso Guglielmi, amico dello scrittore, giardiniere del padre, il professor Mario. Insieme sulla strada che porta ai poderi di San Giovanni, insieme nel giardino-stazione sperimentale della villa Meridiana, a Sanremo.

L’opaco, il velo che ricopre la realtà, va affrontato con un io capace di rivelare geometrie. E il luogo di quelle geometrie Calvino lo scopre nella Liguria della sua giovinezza: sulle colline tagliate a terrazze, sulla linea delle spiagge. Fra terra e mare, sul confine che orizzonte e montagne stabiliscono con il cielo. “La vallata di San Giovanni, in ombra durante parte del giorno...”, soprattutto lì, dove il padre aveva il suo grande orto, e quadrati di terra, “piastrelle” di maggiorana e cicoria,

basilico e melanzane, cipolle e carciofi... confini netti fra una verdura e l'altra, una piantagione e l'altra...

Libereso Guglielmi racconta a Pizzetti gli anni con Calvino padre, ma non dimentica Italo. Non potrebbe, è troppo diverso, distante, da lui, dal professore Calvino. Calvino ha diciassette anni e lui quindici, quando si incontrano. Ricorda: "Viene Italo con 'sto grembialino, con le forbicine da potare, il coltellino... Lui pigliava tutto e lo sbatteva via: 'Io voglio fare il giornalista!', e sua madre: 'Tu fai il giardiniere!'"

Calvino è distante. Gli piacciono le parole che suo padre e Libereso adoperano per chiamare tutti i ciuffi che spuntano sulla strada e nel podere di San Giovanni o nel chiuso di villa Meridiana. Ma non piegarsi la schiena o allungare le mani. C'è Libereso a farlo, e lui è il suo alter ego. Lo dice Pizzetti, lo sappiamo meglio noi, adesso che Libereso si racconta. Ma l'aveva dichiarato Calvino, subito, nel suo racconto *Un pomeriggio, Adamo*. Alter ego e consulente, perché se è Libereso a insegnargli come si può costruire una trappola per catturare la formica argentina, nell'omonimo racconto, non possiamo che pensare ancora a lui quando Italo si inventa il personaggio di Cosimo Piovasco, *Il barone rampante*, salito su di un elce e mai più disceso. Perché Calvino aveva visto in Guglielmi qualcuno che non avrebbe mai, come è accaduto, abbandonato il "giardino". E gli avrebbe fornito "naturalmente" le immagini (chi lavora per la natura e sulla natura ragiona – come uno scrittore – per immagini), i comportamenti da quel luogo *ubagu*, opaco, che poi, lui, avrebbe ricollocato, geometricamente, sulle tante frontiere della pagina e del mondo.

Sì, Libereso Guglielmi è uno degli *ubagu* di Calvino. È il ragazzo dalla pelle "marrone" che conosce, e al quale, come ac-

cade con il padre, non si vergogna di chiedere i nomi delle piante, il muoversi delle nuvole, le sensazioni che si provano a tenere in mano un ranocchio o una biscia. Libereso fa parte di quella cultura della “Punta di Francia”, dell’ultimo ponente ligure, così imbevuto di esperanto, metafisica, anarchia.

E Libereso, che per dio ha il Sole, incarnava queste tradizioni, insieme a quella di un eterno Mowgli, di un elfo nostrano. Vero perché Guglielmi, che ha girato il mondo, “rin-correndo” o trasportando piante, così è rimasto, dopo aver attraversato e “costruito” giardini, da sud a nord, da nord a sud, passando dall’*ubagu* al geometrico.

“Una volta mi hanno scritto a questo indirizzo: ‘A Tarzan, Sanremo’: beh, mi è arrivata”, racconta Libereso a Pizzetti. Ma di Tarzan Guglielmi, esteriormente, non ha nulla. Non si stacca, con i muscoli o il falso biancore della pelle, dalla natura. No, vi aderisce. Come una magica salamandra vi aderisce. Credo potrebbe, volendolo, confondersi con un cespo di lattuga, una campanula, una macchia di cisti. È questa capacità di mimetizzarsi e di rendersi invisibile che deve aver colpito Calvino fin da quando, insieme, giravano per i paesi dell’entroterra, fra Bajardo, Badalucco, Poggio. Da un oliveto all’altro, quando sotto gli oliveti crescevano i narcisi.

Anche Guglielmi si ricorda della campagna di San Giovanni, dell’orgoglio del professor Mario al ritorno, carico come i suoi figli, Floriano e Italo, di ceste di frutta e verdura. E lo scrittore così descriveva quel rientro: “Lo si vedeva entrare con un cesto infilato a ogni braccio, o una sporta, e sulle spalle uno zaino o addirittura una gerla, e la cucina era subito invasa d’insalata e di frutta...”. Così Libereso è pronto a ricordare quei ritorni: “ ‘Eva, ho portato i finocchi, oggi voglio i finocchi’. Dopo cinque minuti, sentivo lei (la moglie, ndr)

che mi chiamava: ‘Liberesooo...!’. ‘Cosa?’. ‘Porta i finocchi ai conigli’. Allora arrivava lui. ‘Porco qui...’, e lei: ‘Sacra polenta, Mario! ma sempre finocchi?’.” Ricordo di Liberese, ma l’umorismo sembra quello di Calvino, non fosse troppo preso dal suo stanare l’*ubagu* dell’esistenza.

C’è, in questa conversazione, ciò che Calvino amava, per pudore (o, come suggerisce Liberese, quella voglia di “allontanarsi da tutte le parti”), nascondere: la famiglia, la terra, gli amici. E c’è soprattutto la scoperta di un uomo come Liberese Guglielmi, di civiltà antica e curiosa, ruvida e solare. Qualcuno che non accetterà mai di vivere come un “Marcovaldo”, suo contrario, incomprensibile *ubagu*.

Nico Orengo

Introduzione

A volte succede: è successo anche, qualche volta, a me: pensavo che mi sarebbe riuscito molto facile scrivere un'introduzione a questo libro – che in realtà non è un vero e proprio libro, ma la trascrizione di un lunghissimo colloquio registrato durante una giornata intera, mattina pomeriggio e sera, con Libereso Guglielmi. E invece no: sono stato tre o quattro giorni fermo e immobile davanti ai fogli, nell'atteggiamento di chi morde, per così dire, la coda della penna, senza scrivere un rigo. Perché tutto quello che c'era da dire l'aveva già detto, e con maggiore efficacia, Libereso. Questa è dunque una lunghissima intervista, che io ho voluto fosse a tutti i costi, per quanto è possibile, come s'usa dire, *life*, dal momento che non può essere "in diretta": se io mi fossi messo invece in qualche modo a elaborare la materia sarebbe stato, a mio avviso, un tradimento, una traduzione di Libereso *ad usum Delphini*, e grazie al cielo oggi i Delfini non ci sono più e possiamo prescindere; come se volendo ottenere un suo ritratto ne avessi lasciato fuori pezzi essenziali al suo intero, qui l'alluce, là il dito indice il gomito o il polpaccio o, peggio ancora, come se avessi fatto un montaggio cervellotico di Libereso, dove all'ascella gli avessi attaccato una gamba o un braccio che spunta dalla pancia o il naso al posto della bocca e così via.

Perché la sua continuità (o se volete anche la sua discontinuità) fa parte del suo fascino, del suo essere Libereso, ma

dicevo una sciocchezza, perché fa sempre parte del fascino di un essere vivente (premesso naturalmente che questo ce l'abbia), che si tratti di un uomo che ha la capacità di dire, o di una bella donna, di un gatto o di un uccello, il loro fascino – usiamo questo termine in mancanza di meglio – è dato sempre dal loro modo di essere, dalla loro continuità, dalla loro capacità di durare ed esprimersi nel tempo e nello spazio; quando non è così – passiamo a un altro campo che è il campo dell'arte – si tratta pur sempre della figura che è già intera contenuta nel blocco di marmo di Michelangelo, dell'attimo che Faust non riesce a fermare, delle molte tele che si porta dietro quando esce di primo mattino nella guazza Monet per correre sul fiume dietro e per fermare il mutare delle luci e la faccia delle cose dentro le luci, senza riuscirci mai appieno. Ma, questi casi a parte, restando nella sfera del vissuto, il gatto che dorme al sole ha in sé i centomila gatti che abbiamo visto saltare allungarsi sbadigliare correre saltare sedere a triangolo, socchiudere gli occhi come una bella donna, è quella donna perché mentre la vediamo che volge il capo dentro di lei c'è anche il suo modo di stringere gli occhi o mostrare il polso rovesciato o guardarsi un'unghia o muovere le labbra – o nel gabbiano posato in cima a un palo, bianco e grigio, c'è anche il suo volo, molti ampi voli e volute e la sua ebbrezza, dentro tutti coloro: colui che parla, mettiamo pure Socrate, il gatto, la donna, il gabbiano, dentro questi esseri che ci danno in un modo o nell'altro un'emozione c'è in tutti quanti il loro specifico ritmo o, se volete, in ciascuno e per ciascuno una particolare unica musica.

Io, che le cose stanno così lo so bene, che uso per mio mestiere costruire giardini, dove il mio scopo ultimo e sempre fare in modo che dolcemente gli alberi arrivino a essere e a espri-

mere dolcemente quel che la loro più intima natura e forma (che è lo stesso) li porta a essere.

Non saprei dire di più, oltre ovviamente a invitare a leggere il libro *Libereso, il giardiniere di Calvino* così com'è, così come si presenta, a conoscere Libereso come mi auguro da questa conversazione risulti per intero, compresi i suoi meandri, le sue pause, i suoi picchi e i suoi punti esclamativi, senza ridicole censure. Vorrei soltanto richiamare l'attenzione del lettore su due momenti del discorso, che mi sembrano importanti da capire come premesse al tutto: a un certo punto del suo vagabondare tra pensieri e parole (luoghi incontri ricordi congetture e programmi che sono, anche questi ultimi, il segno del suo ritmo e della sua continuità alla vita), Libereso dice: "io vivo di immagini".

Occorre tuttavia capire bene che cosa intende per "immagini": immagini che si fanno memoria, ma una memoria in continuo movimento, una memoria fatta di atomi quali li pensavano gli antichi, una memoria che non si ferma mai si evolve si costruisce produce precede e sconfinava dentro tutte le sue dimensioni. Personalmente detesto la memoria Memoria: cristallizzata, imbalsamata, mummificata, come generalmente la si celebra. E poi, poco più oltre Libereso dice ancora: "Io nella vita non ho mai guardato le grandi cose, ho sempre cercato 'l'uovo di Colombo', cioè le piccole cose, le cose semplici, che sono quelle che creano le grandi cose".

Bisogna anche qui capire bene cosa vuol dire – che è tutto al di fuori dai confini di quella che viene comunemente intesa come la poetica delle "piccole cose".

A questo proposito ben mi sovviene quanto scrive nella prefazione ai suoi *Bunte Steine* Adalbert Stifter, uno dei grandi scrittori di lingua tedesca e di quella lingua certamente

uno dei prosatori massimi, come ben avevano compreso Nietzsche e Thomas Mann e come oggi ha compreso Peter Handke. Scrive Stifter: “Lo spirare dell’aria, lo scorrere delle acque, il crescere delle messi, i moti del mare, la terra che si fa verde, lo splendore del cielo, il rilucere degli astri, mi appaiono cose grandi; il possente uragano che incombe, il fulmine che spacca le case, la tempesta che incendia, la montagna che vomita il fuoco, il terremoto che annienta i paesi, non mi appaiono cose più grandi di quelle che ho enumerate più sopra, anzi, io le ritengo migliori perché sono solo l’effetto di leggi molto più alte... L’energia che fa ribollire il latte dentro la scodella di una povera donna è la medesima che solleva la lava dentro la montagna e che erutta il fuoco e la fa colare lungo le pareti della montagna”. Io ritengo che le parole di Libereso in merito alle cose piccole vadano interpretate in un modo non molto lontano da questo.

Infine una breve postilla per la parte che ho avuto in questa impresa, per quello che io c’entro in questo libro.

Non sono giornalista, non ho mai preteso di esserlo e sono anche certo che per essere un buon giornalista occorrono talenti di cui io sono del tutto sprovvisto. Mi è capitato tuttavia per avventura dentro la mia vita (come in questa occasione) di fare qualche intervista, soprattutto in anni passati per la televisione. Ma si è sempre trattato con personaggi che per altri versi sono stati capaci anch’essi, come Libereso, di rendermi strumento del loro pensiero e della loro voce (ed è tutto ciò che in quei particolari momenti desideravo), per come io ero già pronto a essere per la lunga dimestichezza con la loro opera o i loro scritti o discorsi o altre esternazioni e ad accettarli, Sandro Penna, Max Frisch, Elias Canetti. Altrettanto bene potrei, per fare un esempio, come qui con

Libereso, trascorrere una giornata intera con Gino Valle e ricavarne un libro, senza per questo entrare direttamente nello specifico dell'architettura, che non mi compete, o perlomeno senza fare dell'architettura il nostro argomento principe, ma cento altri (mi piacerebbe assai). Si tratta comunque di casi io credo possibili quando ci sia alla base una frequentazione, un commercio continuo, non necessariamente il tu per tu, anche senza essersi incontrati e visti prima mai, quando si poggi su un vasto e comune solido piano di idee.

Non diversamente di un paese io non sono in grado di parlare o scrivere (o su un luogo progettare) qualcosa che abbia un costruito senza averci prima dormito almeno una notte (anche i sogni hanno il loro luogo di nascita), esserci stato bocconi e supino, verticale e orizzontale, ascoltato voci e suoni, vissuto albe e tramonti, sereni e piogge. E, solo così, attraverso simili esperienze spazio-temporali – oggi molto lontane dalle frettolose cronache, scappa e scrivi, degli inviati speciali – che si sono potuti avere libri come quelli di D.H. Lawrence sul Messico, l'Australia, la Sardegna o di Goffredo Parise sul Giappone; i quali in quei luoghi e paesi non hanno trascorso fuggevolmente un giorno due tre o una settimana, ma li hanno vissuti un mese più mesi un anno fino a che il luogo è maturato loro dentro e ha prodotto il suo frutto.

L'unico modo che conosco per possedere è essere posseduti, ma come potete notare sto divagando, e chiedo scusa: tanto profondamente a rifrequentarlo una seconda volta sulla pagina scritta oltre che a viva voce Libereso mi ha plagiato.

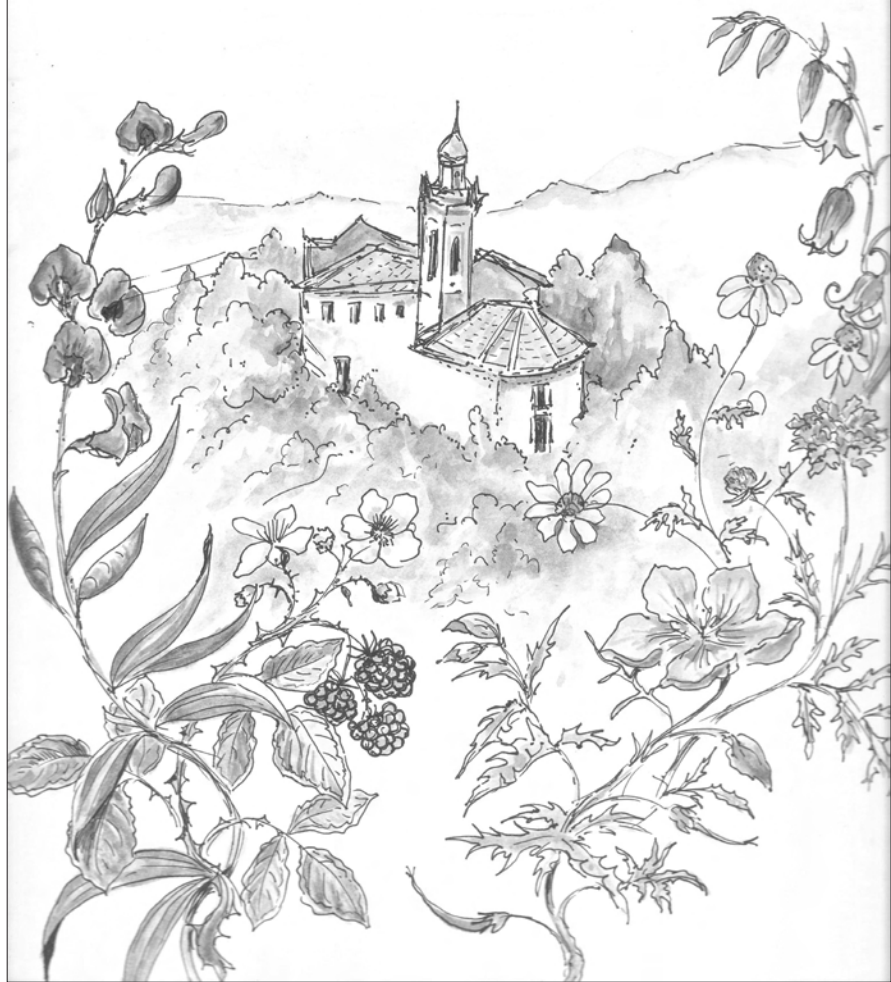
Ippolito Pizzetti

Libereso, il giardiniere di Calvino

*Il nuovo giardiniere era un
ragazzo
coi capelli lunghi...*

– Italo Calvino,
Un pomeriggio, Adamo (1947)

Santa Giusta
- perinaldo -



Mattino

[Ippolito Pizzetti] *Libereso, credo che la cosa migliore sia cominciare dal tuo nome, perché dal tuo nome ricaviamo fuori tutta la storia della tua famiglia. Intanto, quando sei nato?*

[Libereso Guglielmi] Sono nato il 20 aprile del 1925 sulle colline di Bordighera. Naturalmente, nascendo in primavera, ho visto tutto fiorito. Istinivamente ho assorbito la primavera. Sono stato fino ai miei sei anni a Bordighera, poi ci siamo trasferiti a Sanremo. Libereso, il mio nome: perché mio padre era un esperantista, forse uno degli ultimi del suo genere. Era anche vegetariano. Esperantista perché a Bordighera c'era stato Clarence Bicknell, uno dei grandi, un acquerellista meraviglioso, il primo a riclassificare la flora ligure e a disegnarla, una raccolta molto bella.

Esiste ancora in qualche biblioteca?

Sì, alla biblioteca di Sanremo ce l'hanno, ma non la fanno vedere. Dunque, questo Bicknell aveva creato il gruppo esperantista di Bordighera, che era abbastanza grande e...

Bicknell di dov'era?

Bicknell era inglese, di un posto vicino a Londra. Studiava da prete, prete protestante, ma ha abbandonato tutto per darsi

alla botanica. È rimasto qui, gli è piaciuta Bordighera, del resto quello era proprio il periodo degli inglesi. Ci è venuto Dickens e nel periodo suo, verso il 1885, è venuto anche Monet, che ha passato 35 giorni a Bordighera. L'ha disegnata dall'alto, un dipinto molto bello, che ho visto da poco a Parigi, al museo Marmottan. Monet è il mio preferito, ha dipinto anche il castello di Dolceacqua, il castello dei Doria (forse uno dei più bei lavori suoi di quel periodo), e poi anche la Valle del Sasso di Bordighera e Arziglia, dove ci sono tutte quelle grandi palme. Adesso si stanno perdendo, ma al tempo degli inglesi si diceva che non c'era bisogno di andare in Africa per vedere le palme. C'erano anche le casette, le sorgenti, come fosse una Palmira, che so, un'oasi africana. Era molto quotata quella zona, con delle piccole passeggiate che salivano, il torrente che scendeva, mi pare che si chiami Sasso; adesso l'hanno deviato, il torrente, e quelle palme sono rimaste senza acqua.

La gente ha l'idea buffa che come le palme sono tipiche del deserto, non hanno bisogno di acqua: invece le palme crescono nelle oasi perché c'è l'acqua.

Eh, sì, attenzione: le palme ci sono solo nelle oasi e hanno bisogno di acqua, hanno *molto* bisogno di acqua. Guarda invece la stupidaggine che hanno fatto a Sanremo adesso: nella piazza hanno scavato un parcheggio sotterraneo e sopra hanno fatto una specie di soletta: han messo cinquanta centimetri di terra e sopra han messo le palme: è stupido...

A Catania, ho messo in un giardino privato le mie palme con l'impianto a goccia. Queste son cresciute, ma quelle che ha messo

il Comune nella stessa epoca son rimaste quasi come quando le hanno piantate.

C'è un segreto: se metti la goccia nell'occhio della palma, allora sei sicuro della riuscita. E poi devi piantarla tra luglio e agosto, se la pianti in autunno o in primavera, non ti viene.

Io ho piantato tutto in agosto, in Sicilia; ho piantato persino i ficus, cioè ho trasportato dei ficus alti nove-dieci metri. Ma torniamo a Libereso. L'abbiamo lasciato bambino.

Quando io ero ancora bambino, mio padre, che a quel tempo mangiava ancora carne, si è ammalato. Doveva morire: aveva infatti una broncopolmonite o una polmonite doppia. Allora, in un ristorantino dove andava a mangiare – perché lui stava a Borghetto, sopra a Bordighera – aveva conosciuto una signora francese, la signora Basso, naturista e curatrice con le mani. Quando ha visto che mio padre era finito, ha detto a mia madre: “Guarda, te lo curo io”. Mia madre, in effetti, viste le condizioni di mio padre, stava già per chiamare i parenti. Allora – così mi raccontavano i miei – la signora Basso ha preso una coperta, l'ha immersa completamente nell'acqua gelida e ci ha avvolto mio padre finché la coperta non è diventata bollente, e dopo la coperta ha chiesto qualcosa di più leggero, e così via finché non è arrivata a un semplice lenzuolo. Per tutto questo tempo la signora Basso gli ha fatto bere solo aranciate, e da quel giorno mio padre ha cominciato a capire che forse quella era la regola giusta. Ha cominciato da allora a seguire la regola vegetariana.

Che età aveva tuo padre?

Aveva una trentina d'anni, forse, era giovane. Si chiamava Renato Guglielmi, era nato a Perinaldo, sulle Alpi liguri, ma vicino, 15-20 minuti da Ventimiglia, quel bel paesetto che si vede da Sanremo là in alto. Il nome viene da Colle dei conti Rinaldo, perché una volta Perinaldo era un contado. I genitori di mio padre volevano che diventasse prete, era un valore per tutta la Liguria, soprattutto nei paesi di campagna...

La tua famiglia, all'origine, era cattolica?

Sì, sì, quei miei nonni erano cattolicissimi. Hanno mandato mio padre dai gesuiti di Vallecrosia, il che fu la sua fortuna e la sua disgrazia. Mio padre infatti era così bravo che in cinque anni ha fatto cinque classi francesi, come si dice: aveva l'intelligenza delle scarpe grosse e del cervello fino. Poi però ha cominciato a capire cos'erano i gesuiti, in seguito ad alcuni episodi come, per esempio: i bambini che urinavano nel materasso, per punizione dovevano metterselo sulle spalle, e finché non era asciutto dovevano andare avanti e indietro, quei poveretti. Visto che quello non era il cristianesimo come mio padre lo immaginava, quando ha avuto una ventina d'anni, se n'è uscito dal collegio, l'ha abbandonato. Ti puoi immaginare mio nonno, con i soldi che aveva speso – perché spendevano, per dare un'educazione così, anche se poi mio padre era costretto ad andare a cercare le bucce di arance perché i gesuiti gli davano poco da mangiare. Però si è fatto una cultura, là ha imparato il francese, poi la scuola era abbastanza dura.

Uscito da collegio ha trovato mia madre e se ne sono andati insieme, senza sposarsi. Figurati i miei nonni: senza sposarsi! Eppure sono stati insieme cinquant'anni senza sposarsi. Ti puoi immaginare il mio primo periodo, in cui ho dovuto essere diciamo un N.N....

Perché, i tuoi non ti hanno battezzato?

No, non mi hanno battezzato per niente. Mio padre era un anarcoide. Ha conosciuto Malatesta, mio padre era amico di Kropotkin, proprio dei veri maestri dell'anarchia, ma lui era un anarchico tolstoiano, gandista si direbbe oggi, di quelli contro la violenza. Per lui esisteva l'uomo in sé, il valore della *mente* umana; non ha mai guardato alla forza dell'uomo, lui guardava solo all'*intelligenza*. L'intelligenza, anche grezza, per lui era un valore, il resto non gli interessava. Mio padre è stato il mio maestro di vita, il primo maestro di vita che ho avuto; ne ho avuti parecchi ma lui è stato uno dei primi. Forse mio fratello ha preso un po' meno di questi insegnamenti, perché lui girava, mentre io invece ascoltavo mio padre. Mia madre era di origine toscana, di Buti, era una casalinga, e anche lei aveva il suo carattere: ti puoi immaginare, per stare con uno come mio padre... Quando lo ha conosciuto sono andati a stare insieme, han creato una famiglia.

Erano molto giovani?

Mio padre aveva 26-27 anni. E mia madre ha un anno più di mio padre. Si sono sposati... no, non si sono *mai* sposati: sono andati a stare assieme, e poi siamo nati noi. È nato mio fratello che si chiama Germinal...

Germinal?

Germinal, non Germinale. Germinale è il nome di aprile di Napoleone, Germinal invece è perché a mio padre piaceva Zola. Il Germinal di Zola vuol dire “ideale supremo”.

Tuo fratello è più vecchio?

Di un anno, lui è del '24 e io sono del '25; lui è di gennaio e io di aprile. Quando mio padre è andato per iscriverlo all'anagrafe, è successo un casino grandioso. Lui ha detto: “Lo chiamo Germinal”. Loro gli han detto: “No, non si può, lo chiami Libero”. Allora lui ha detto: “Va bene, fossero dodici, saranno dodici Liberi”, ma l'altro non ci ha creduto. In quel periodo passava di qui la gente che andava in Spagna, eravamo sulla frontiera, e quando sono nato io, dopo quindici mesi, dice mio papà: “Lo chiamo Liberese”, e l'altro dice: “No, lei lo chiami Libero”. Così siamo tutti e due Libero, io sto di casa sopra e lui sta sotto, però Guglielmi Libero siamo io e mio fratello. E mio padre ha detto: “Fossero cento, son tutti Libero”. Fortuna che dopo di me è nata una bambina, mia sorella Omnia. “Dopo due maschi, per noi *tutto* sarebbe stato che nascesse una femmina”, per cui l'ha chiamata Omnia. La bambina ha rotto un po' la serie dei Libero, se no la chiamavano Libero anche lei, ma dato che era una femmina, all'anagrafe lo han lasciato metterle il nome di Omnia. Dopo, quando noi avevamo già dieci-dodici anni, è nato un fratellino che han chiamato Fulcro, ma è morto quasi subito, povero bambino; la levatrice era giovane, non aveva esperienza, lui non piangeva e così... “Dopo tre figli”, diceva mio padre, “questo qui sarà il Fulcro della nostra vecchiaia, l'appoggio”. Mio padre aveva delle idee fortissime. Non essendo

sposato, doveva pagare la tassa sul celibato e sbottava: “Cosa pago il celibato che c’ho i figli!”. Poi hanno fatto una legge, si può dire quasi che l’abbiano fatta per mio padre, per cui chi aveva i figli e gli dava il nome una settimana dopo, non pagava più il celibato perché era come sposato, aveva una famiglia. Con quegli accidenti di nomi di Liberese e Libero abbiamo cominciato ad andare a scuola, in pieno periodo fascista.

Avete iniziato ad andare a scuola verso il '30?

Eh sì, verso il '30. Io a cinque anni sono andato a scuola e a sei anni facevo la seconda, perché quando mio padre insegnava a mio fratello, io stavo a ascoltare; per cui quando sono andato a scuola, sapevo già leggere il giornale, così mi han messo in seconda e mi sono trovato con mio fratello. È cominciato di nuovo il manicomio: chiamavano “Guglielmi Libero” e mi alzavo io; “Guglielmi Libero” e si alzava mio fratello. Allora a scuola ci hanno chiamato Guglielmi Libero primo e Guglielmi Libero secondo. Con questa storia mi hanno fatto girar le scatole per tutta la vita.

In quel periodo, mio padre stava approfondendo degli studi di vegetarianismo. Come tutti i vegetariani naturisti, anche mio padre sosteneva che l'alimentazione è di importanza capitale per la salute del genere umano. Insegnava che la vita si trova semplicemente negli elementi che ci circondano, il sole, l'aria, l'acqua, la terra e che perciò, per vivere sani, bisogna rifarsi a un'alimentazione il più possibile semplice e naturale, abbandonando gli intingoli troppo elaborati, le salse piccanti, i fritti, le bevande gassate, gli alcolici. Non sono idee nuove: già i vecchi alchimisti conoscevano la quaterna (terra, aria,

acqua, fuoco) che si faceva corrispondere agli stati solido, gassoso, liquido, radiante.

Il corpo umano è formato da idrogeno (cioè acqua); l'aspetto emozionale è formato di azoto, quello mentale – che presiede cioè al pensiero – è creato dall'armonia di colore e luce (= sole, coordinatore e purificatore degli altri corpi). L'uomo, come la pianta, ha bisogno lungo tutto il suo ciclo vitale di questi quattro semplici elementi: il sole che ci illumina e ci riscalda con i suoi raggi vitali, l'aria che respiriamo e che è fonte di vita, l'acqua che beviamo e con la quale purifichiamo il nostro corpo, la terra feconda che ci offre tutti i suoi tesori. Nel corso dell'ultimo secolo l'umanità si è troppo scostata dalla retta via. Ha abbandonato le vere leggi della natura e ora deve sopportarne tutte le conseguenze, con gravi malattie che, oltre a indebolire il corpo, distruggono lo spirito, riducendo l'individuo in uno stato di depressione, smarrimento e torpore. È difficile oggi incontrare gente felice, sorridente; le strade pullulano di esseri malcontenti, insoddisfatti, malaticci (lo provano le tonnellate di medicine che si ingeriscono ogni anno). Il nostro organismo ha invece il potere di guarirsi da solo, gli serve solo la nostra collaborazione; ma bisogna conoscerlo, studiarlo, amarlo, come si ama una macchina meravigliosa, un tesoro che è nostro dovere non danneggiare con sostanze tossiche.

Quella è la fotografia di tuo padre?

Ah, sì, ma quella è una fotografia di mio padre prima, cioè prima di essere anarchico... quello e mio padre da *gentleman*... Quando da contadino e sceso in città...

...dunque dell'epoca di quando è sceso da Perinaldo, dove faceva il calzolaio...

No, lui non era niente, non ha mai fatto un accidente... Suo padre, mio nonno, era calzolaio e aveva anche una mescita di vini, sai, una cantina. Eh, da piccolo ne ha bevuto, di vino, mio padre... Ma lui Perinaldo l'ha conosciuta poco, perché l'hanno messo in collegio, per diventare prete, come ti dicevo. Poi se ne è venuto a Bordighera e ha trovato lavoro alla Nada e Bilour, una fabbrica di racchette da tennis messa su da due figlioli. Facevano delle belle racchette. Mio padre ne ha fatte due anche per me e per mio fratello, così alla mattina andavamo a giocare a tennis, noi bambinetti, mezzi nudi, perché la nostra casa era vicino al campo da tennis. Erano racchette molto buone: mio padre, che era in gamba, aveva la responsabilità quasi dal legno fino alla costruzione della racchetta, almeno nei primi periodi, poi tutto è cambiato.

Poi ha conosciuto mia madre e si vede che allora è cambiato...

Quindi può essere stata tua madre che ha favorito il cambiamento...

Ah, può anche essere. Mia madre era una donna pratica. Mio padre è stato il primo, non dico fascista, ma... In un primo momento, mio padre voleva andare in guerra volontario. Poi è arrivato uno zio che era carabiniere, e aveva visto che cosa voleva dire la guerra. E allora lui non c'è più andato. Ma lui era del '99, così li hanno sbattuti là in Grecia. L'hanno messo con gli Arditi delle Fiamme Nere, nel gruppo in cui c'era anche il nostro amico, il grande scrittore... D'Annunzio. Così, mio padre non ci è affatto andato volontario, l'han proprio

mandato in quel gruppo. Ti puoi immaginare! Mio padre mi raccontava che tutti ce l'avevano con loro – tutti: i carabinieri, la fanteria... – perché loro venivano pagati di più. Però loro partivano così, con un tascapane di bombe e il pugnale fra i denti – perché avevano la morte come simbolo – insomma, erano i primi tipi di fascisti. Dovevano lanciare le bombe di notte: partivano in quattrocento e ritornavano in dieci o in cinque; oppure dovevano assaltare le trincee col pugnale, massacrare e poi arrivavano gli altri. Ma gli altri se ne fregavano, e quando arrivavano nella trincea erano già tutti morti, questi gruppi di Arditi, duecento alla volta... ma lo facevano apposta, a fregarsene di loro. Ma mio padre tornava sempre salvo, insieme ad altri cinque. Allora un colonnello gli ha detto: “Se dopo sette o otto volte che partite all'attacco tornate ancora in cinque, vuol dire che voi non ci siete andati”. E invece vanno e tornano, sempre i medesimi. Da allora, quando vedevano un'azione, si buttavano per terra e non ci andavano; è giusto, no? perché dovevano andare a farsi ammazzare apposta, se lo sapevano? A un certo punto, di ritorno da un'azione vedono che il loro colonnello – doveva essere veramente un delinquente – era lì con la pancia squarciata, che si teneva le mani così e sparava su tutti i prigionieri bulgari che gli venivano sotto tiro: guarda che delinquente... Così non li ha più condannati, quei sette o otto...

Era proprio una guerra stupida. Pensa che i bulgari erano così vicini che mettevano sulla baionetta delle sigarette, e gli italiani in cambio gli passavano il pane. Mio padre, che parlava bene il francese, riusciva a parlare con loro; una volta gli hanno detto: “Guarda che stasera facciamo un'azione: non state qua, perché vi devo sparare; andate in un altro posto”. Quindi, che guerra stupida che era!

Quando erano in Grecia, avevano trovato certe belle tartarughe. Lui se n'è trovata una in tasca, grande così, e se l'è tenuta tutta la guerra: una piccola tartaruga nello zaino... gli altri se le erano mangiate tutte! Lui era verso Salonicco; a un certo punto si erano accorti che i musulmani lasciavano lì dei piatti di riso, per i morti. E loro invece arrivavano di notte e si mangiavano tutto il riso che c'era su quei piatti...

E quando mio padre è tornato, è diventato proprio anarcoide, ce l'aveva su con tutti. Sai, una guerra come quella lì... non era proprio possibile...

Quindi è la guerra che lo ha cambiato.

La guerra lo ha cambiato un po', ma lui veniva già da una famiglia non molto guerrafondaia, diciamo; invece mia mamma veniva da una famiglia socialista. Mia nonna – io me la ricordo, è morta che avrà avuto quasi novant'anni – diceva: “Quando muoio io non voglio preti, ma voglio i miei compagni con la bandiera”. Mia madre è nata a Sanremo, ma mia nonna era di Buti, un piccolo paese molto bello vicino a Pisa, ci sono stato ora a vederlo.

E come mai erano arrivati fin qua? Lo sai?

Non lo so. Beh, avran cercato lavoro qui, non so... anche mio nonno, il padre di mia madre, era socialista.

Hai detto che tuo padre era esperantista: quando lo diventò?

Ha cominciato a studiare verso i 24-25 anni. Ultimamente una signora, la presidentessa degli esperantisti, m'ha scritto

che Libereso non si dice Libereso bensì Libereco, perché ha una radice polacca. Però io le ho spedito il *Libereso* del 1925 dal quale mio padre aveva preso il nome. *Libereso* era la rivista idoesperantista. (L'idoesperantismo era la semplificazione dell'esperanto, un'altra lingua. L'ido, assieme al volapuk, era una lingua artificiale creata da quegli internazionalisti che erano scontenti dell'esperanto che ritenevano troppo complicato.) Quanto al mio nome, poi, avevo ragione io: si dice "Libereso" in idoesperanto e "Libereco" in esperanto.

In quel periodo lì, mio padre ha conosciuto tutti i vegetariani, i naturalisti: Glauco Balena, e altri con cui avevano fatto una società naturista a Milano. Un personaggio molto interessante è stato un certo Fortunato Peitavino, ne parlerò, anche lui tubercoloso, giovanissimo...

Anche tuo padre era tubercoloso?

No, però come dicevo aveva avuto la broncopolmonite doppia, salvandosi nel modo che sappiamo. È morto che aveva già 74-75 anni, ed è morto perché si era tagliato: noi ce ne fregiamo di queste cose, così ha preso una setticemia, ma l'hanno trovato perfettamente sano di polmoni.

Dunque mio padre, allora molto ligio alle regole vegetariane, conobbe Fortunato Peitavino, che era un fervente sostenitore delle teorie eutrofologiche dei professori José Castro e Nicolas Capo, due personaggi che avevano fondato a Barcellona una vera e propria scuola dove insegnavano i principi scientifici sui quali basare un'alimentazione e un modo di vivere razionali e armonici, conformi alla fisiologia umana. L'incontro con Peitavino fu molto importante per tutti noi. Peitavino infatti aveva frequentato per quattro anni la scuola

di Barcellona diretta da Capo e da Castro; in seguito a questo suo apprendistato, aveva avuto l'autorizzazione ad aprire una succursale di quella scuola a Isolabona, in provincia di Imperia, nell'estremo Ponente ligure. Nel 1911, quindi, Peitavino aveva aperto questa scuola che altro non era se non una colonia agricola naturista, dove si studiava la scienza naturale eutrofologica. La località era detta "Campi Gontè", e ricordo che era una bellissima proprietà ricca di boschi misti, querce, pini, lecci e nella zona bassa un torrente ricco di salici, noccioli e altre specie di fiori indigeni. Si dormiva in piccole casette di legno molto arieggiate; il pranzo era servito in un grande edificio sempre di legno. Naturalmente, i cibi erano tutti vegetariani, e già allora, nel 1911, le verdure erano tutte coltivate con concimazioni naturali.

La dieta vegetariana che era sostenuta da Peitavino prevedeva già allora – ed è una cosa che solo adesso viene largamente accettata anche da un punto di vista medico – il rispetto delle giuste combinazioni dei cibi per una corretta alimentazione. In altre parole, non è quello che mangi, ma la combinazione degli alimenti che può provocare, che so, che ti viene da rimettere dopo che hai mangiato. Insomma, non è il grappolo d'uva oppure il fico che hai mangiato, a farti male, ma lo squilibrio chimico: se hai mangiato degli alimenti molto salati e se in ultimo mangi molti dolci, avviene uno squilibrio. Se prendi in mano un po' di sale o un po' di zucchero e te lo mangi, non ti fa niente; ma se tu mischi sale e zucchero, prova a mangiarlo: la bocca lo rifiuta. Se, poi, metti insieme dolce e salato in modo che la bocca non lo rifiuti più – come in certi fritti, che non si riescono a digerire – allora sarà lo stomaco che rifiuta quella combinazione, e ne viene il senso di nausea.

È vero, adesso è molto di moda parlare di combinazioni degli alimenti...

Ma il discorso di Peitavino era inserito in una cornice più solida, forse... Peitavino – e mio padre era perfettamente d'accordo – sosteneva che viviamo una vita oltremodo antibiologica. Ma violando le leggi della vita naturale il castigo non tarda, ed ecco giungere il dolore, la malattia. È la teoria della monopatogenesi già sostenuta da Ippocrate e rimessa in luce quasi centocinquant'anni fa, dall'igienista tedesco Louis Kuhne. Tutti i mali derivano dall'intossicazione dell'organismo. Bisogna quindi rinnovarsi eliminando tutte le vecchie materie, le tossine accumulate nel passato sia attraverso l'inspirazione di aria viziata in ambienti chiusi, sia per l'ingestione di medicinali e di alimenti malsani, sia per l'aver indossato vestiti pesanti e impermeabili che ostacolano la regolare traspirazione cutanea e quindi la regolare circolazione del sangue.

Nella colonia agricola “Campi Gontè” si praticava una dieta vegetariana, si prendevano bagni d'aria e di sole, si applicavano compresse calde e fredde, in base alle diverse teorie elaborate dai grandi autori della tradizione naturista, come Priesnitz, Hahn, Rousse, Schoroth, Rikli, Kneipp, Kuhne, Lahmann, Just e Bilz. E poi, Peitavino già ai primi del Novecento, insieme ad altri dietisti e medici vegetariani, si era molto interessato di iridologia, ovvero lo studio dell'iride dell'occhio per diagnosticare e prevenire le malattie.

Insomma, quella di Peitavino era una scuola molto interessante, e noi la frequentavamo tutti. Peitavino, lui che doveva morire a trent'anni di tubercolosi, a 82 anni per venire a trovare mio padre faceva in bicicletta da Isolabona fino

a qua sopra, in cima di Tasciaire, e la sera se ne tornava a Isolabona.

Quanti chilometri sono?

Ci saranno cinquanta chilometri minimo, pensa un po' tu, con le strade di campagna che non erano quelle di oggi. Era un uomo coi capelli bianchi, bellissimo...

Senti, ma il tuo vegetarianismo è cominciato con tuo padre?

Sì, è cominciato con mio padre. I miei nonni erano vegetariani per bisogno, è un altro discorso: mio padre diceva che quando ammazzavano un bue o una mucca, c'erano lì le duemila persone del paese, ti puoi immaginare. Ha cominciato mio padre. Mio nonno non ne mangiava, di carne, perché non gli piaceva, però mangiava il coniglio: sai, non era proprio un vegetariano, era un semi-vegetariano. Mio nonno preferiva il pesce – perché nei paesi di montagna portavano le aringhe affumicate – e si beveva i bicchieri di vino. Lui faceva il calzolaio, però aveva anche una cantina, a Perinaldo. Allora tutte le settimane, quando avevo il giorno libero, partivamo di qui, ci portavamo da dormire e andavamo a Perinaldo a piedi: guarda che camminatori che eravamo! È allora che ho conosciuto le montagne. Le prime basi della conoscenza della natura me le aveva date mio padre; poi ho conosciuto 'sto Peitavino, e andavamo nella sua colonia. Allora lui mi faceva mangiare i *good-bye*, che erano cose moderne, erano delle ostie di farina di riso e dentro ci metteva delle nocciole, dato che lui aveva tanto nocciolo, le mescolava con il miele, si solidificavano e ci dava quest'affare da mangiare, lo vendeva.

Come si chiamavano queste ostie?

Sì chiamavano *good-bye*. Sì, in inglese, gli piaceva il nome. Allora io ricordo che andavamo su solo per mangiare i *good-bye*... Aveva messo su una specie di bancarella, Peitavino.

Sapeva anche l'inglese?

Sì, come mio padre, anche mio padre sapeva l'inglese, perché quando era ammalato fu curato da questa signora francese che sapeva anche l'inglese. A Bordighera c'erano molti inglesi, una vera colonia; mio zio, il fratello di mia madre, era un po' un "fa tutto" in questa colonia ed è stato lui a presentare mio padre a vegetariani e naturisti della colonia inglese. Pensa che una volta è uscita su un giornale, *Il Sorriso della Riviera*, una caricatura di mio padre coi capelli lunghi – perché lui era un capellone, ti farò vedere le foto, c'è un bel quadro che gli ha fatto un mio amico quando eravamo a Napoli – allora hanno scritto sul giornale: "...Il filosofo vegetariano di Perinaldo, Guglielmi Renato...". Mia zia: "Lavativo, ci fai vergognare tutti!". Questo per dire soltanto com'era quel periodo. Lui passava un po' da matto, sai come può essere in quei paesi. Perinaldo è un paese comunista ancora adesso, 50-60 anni di comunismo. Ricordo che una volta, nel '45, siamo saliti su, quando era sindaco suo cugino. Arrivato lassù, han detto a mio padre: "Dobbiamo pagare i soldi per le campane". Lui ha detto: "Ma fregatevene, metteteci una sirena", l'ha detto così, per scherzo: e ancora adesso c'è la sirena. A Perinaldo a mezzogiorno senti la sirena lontano un chilometro, due chilometri, dove la gente lavora – perché è molto sparso Perinaldo, fino a Bajardo.

Ma torniamo alla tua storia, a Libereso scolastico.

Le elementari... Ti puoi immaginare: a sei anni in seconda, sette anni in terza, otto anni in quarta, a nove anni ero in quinta. Gli altri avevano quattordici anni, io ero proprio un tappetto. Le ho fatte a Sanremo. Poi abbiám preso quella campagna su, vicino a Baragallo: là dietro ci sono ancora quelle specie di scisti, delle zone scistose collinari. Questa è stata la mia palestra di studio perché ci passavo con Calvino e li conosco a memoria, quei posti là. Adesso ci porto questa gente qui che ha i negozi di erboristeria ma che non conosce un cavolo, perché sono tutti diplomati però... lo sai com'è, fanno un mese e sono erboristi.

Allora, un giorno è passato Mario Calvino, che però io non conoscevo... Io stavo su una strada dietro la quale c'è una strada che si chiama Valloni e andava proprio nei gerbi – eravamo una delle ultime case di Sanremo – e poi c'era un beudo che andava a San Giovanni...

...la famosa strada che andava a San Giovanni, uno dei pezzi più belli che ha scritto Italo Calvino...

Sì è bello, bellissimo... Noi allora facevamo campagna, perché vendevano verdura: c'era un tedesco vegetariano che voleva gente che facesse frutta e verdura per lui, ma che fossero vegetariani anche loro. Allora ce n'erano pochi, quando l'abbiamo saputo lui ci ha dato tutto gratis, la casa e tutto il giardino: che coltivassimo pure... ti puoi immaginare! Mangiava tutta la famiglia e lui naturalmente aveva quello che voleva, però noi eravamo fortunati. Era una campagna di quattromila metri, stupenda. Calvino un giorno passa – perché poi mio

padre ci teneva ai fiori, perché a Perinaldo... (Premetto che quando tu andavi dai miei zii non era come adesso. Allora tutti coltivavano i fiori nelle casseruole, non nei vasi. C'erano per esempio i "bersaglieri", era la *Campanula isophylla*, cespugli penduli di fiori lilla e bianchi. E poi c'erano le "ballerine": erano le fuchsie, e poi ancora c'erano le sassifraghe, che si raccoglievano nelle zone ombrose di San Romolo, una frazione di Sanremo. Insomma, era bello: uno andava in montagna e prendeva un giglio rosso e lo metteva in quegli affari di latta; e il giglio della Madonna, poi, tutti ce l'avevano, per portare al cimitero i fiori. Ma non è che si coltivavano nella terra, i fiori, perché la terra la tenevano per le zucche, per le piante da orto; allora i fiori li mettevano in quei barattoli, dove poi vengono meglio, forse è la ruggine del barattolo che acidifica il terreno, non lo so. L'ho visto fare anche nel meridione, ed è in meridione che ho visto i più bei gigli della Madonna, il giglio lucanico, enorme, crescere proprio in questi barattoli di ferro.)

E insomma Mario Calvino, salendo su, ha visto un bel giardino, si è fermato e ha parlato con mio padre... Noi eravamo sempre mezzi nudi, scalzi. Io a quattordici anni stavo qui sopra e il mare non l'avevo ancora visto, non mi interessava, non ci andavo.

Non l'avevi mai visto?

Lo vedevo, sì, ma non è che ci andavo. Tanto lì avevamo i torrenti, ed erano periodi che si poteva bere l'acqua del torrente, e poi eravamo una squadra... è una cosa bella da ricordare: per tutti quelli di questa zona, se io non andavo al mare, nemmeno loro andavano al mare. "Dove andiamo? Andiamo a

fare il bagno?”. Allora abbiamo creato le nostre, per così dire, “piscine”.

Perché son tutte storie, quelle di adesso, che il ragazzo diventa un delinquente perché gli manca o questo o quello: a noi mancava tutto. I pantaloni di mio padre andavano a mio fratello e poi passavano a me. Non è che facessimo poi grandi cose, però eravamo tutti uguali. Il ricco e il povero, su di là, non lo conoscevi, perché eravamo tutti insieme. Io, magari, scendevo giù a comprare in bottega due chili di polvere nera da sparo per fare le mine: allora te la davano così, sfusa – che se fosse adesso farebbero saltare Sanremo. Oppure, noi ragazzi se ne fregava un po’: una manatina io, una manatina il mio amico e poi le mine le facevamo noi, con lo scalpello. Sai, magari in un giardino si trovava una grossa pietra, e noi la facevamo saltare: eravamo specializzati. Anche nel torrente dove portavamo a pascolare le capre – perché tutti ne avevamo, di capre – c’erano delle grosse pietre. Qualcuno di noi arrivava lì, faceva il buco e lo preparava per il sabato, anche per tutti gli altri: si faceva saltare la pietra e si creavano delle vere e proprie dighe, larghe anche tre metri e profonde quattro. Oppure andavamo a fare i bagni nelle vasche di irrigazione, però era pericoloso. Molti ci hanno lasciato la pelle, perché finché la vasca è a zero tu puoi salire dalle parti, ma a volte ti manca un metro però l’acqua è tanto gelata che se ti manca la forza non riesci più a risalire, e là chi è che ti viene a salvare? Lì qualcheduno ci lasciava sempre la pelle, allora abbiamo optato per il torrente, e chi è che andava più al mare? Qui avevamo tutti gli amici, se uno diceva “andiamo per fichi” la squadra partiva e si andava per fichi... E non esisteva il volere di più di quello che si aveva, perché non avevamo niente.